

Run, baby, run

Run, boy, run...
(Shakespeare, *The Two Gentlemen
of Verona*, III, 1)

Come si deduce facile dalla citazione shakespeariana, il valore positivo del ‘correre’, ‘andarsene’ – ‘cambiare’ in tale accezione – non è sostenuto soltanto dalla sprovvedutezza della musica popolare (il titolo di questo intervento fa ovviamente riferimento all’evergreen di Sheryl Crow).

Qui, però, non ci interessa di fare o rifare la storia o genealogia di tale ‘valore’ – postura esistenziale ecc. – magari contrapponendovi moralisticamente la ‘lentezza’. Si tratta, piuttosto, di avanzare una critica ontologica e gnoseologica – da cui derivare, poi, scelte etiche ed estetiche rivoluzionarie (dalla condanna dei viaggi, alla critica del consumo – per ignoranza – del paesaggio e/o del circostante, alla critica al cinema ed alla fotografia, così come alla processione informatica dei dati).

‘Correre’, ‘andarsene’ – ‘cambiare’ in tale accezione – risulta tipico degli animali; non risulta invece la strategia di sopravvivenza biologicamente più diffusa: quella delle piante. Ma sarebbe scorretto – anche se lo si fa di regola – mescolare la logica con l’*empiria*. Il punto è che “il valore positivo del ‘correre’, ‘andarsene’ – ‘cambiare’ in tale accezione”, fa il paio con una ontologia atomistico-monadica.

Logicamente – e per quanto inconsciamente – prima si struttura un sistema di ‘irrelatezze’ (e già questo: un sistema irrelato al suo interno, pare una contraddizione in termini; basti pensare alla necessità, a vari livelli, di quello che possiamo concettualizzare come *continuum*, *esaustione* o *infinitesimale* all’interno del ‘sistema’ matematico/numerico), poi, si può ammettere la possibilità di “correre, andarsene – cambiare in tale accezione”, vale a dire di produrre differenza spostando fattori assolutamente distinti.

Ma cosa c’è di distinto (o assoluto) nell’essere? Cosa c’è di distinto (o assoluto) nel conoscere? (Conoscendosi o ‘altro’ dallo ‘stesso’ o non dandosi conoscenza, anche solo per questo il conoscere deve risultare relativo o relazionale e non assoluto ovvero ‘libero da qualsiasi vincolo’.) “Correre, andarsene – cambiare in tale accezione” (il ‘voltare pagina’, il concetto stesso di libro, in questo senso), quale essere o realtà produce o produrrebbe? “Correre, andarsene – cambiare in tale accezione”, quale conoscenza produce o produrrebbe?

“Correre, andarsene – cambiare in tale accezione”, significa onto-gnoseologicamente (ed anche psicologicamente) evitare i problemi: vale a dire l’inevitabilità dell’essere e del conoscere; che fa problema perché, da un lato, è impossibile (a causa delle differenze, non foss’altro quella tra essere e conoscere) e dall’altro è, appunto, inevitabile (“l’essere è, e non può non essere”; “fatti non foste a viver come bruti”). È quello che fa, o prova, la – assolutistica in tutti i sensi – economia ‘finanziaria’, smaterializzando il mondo (dopo aver portato alle estreme conseguenze un percorso

avviato con la ‘monetaria’, di economia); non concependo altra realtà al di fuori della Borsa.

“Il valore positivo del ‘correre’, ‘andarsene’ – ‘cambiare’ in tale accezione”, oltre che con una ontologia atomistico-monadica, fa il paio (e ciò risulta, anzi, una conseguenza di quella concezione ontologica) con un’etica ed un’estetica dell’assoluto; con l’attribuzione di valore etico-estetico a stati assoluti, estatici, il più possibile svincolati da tutto il resto e facenti mondo-a-sé. La categoria di “felicità” – che non ammette storicità – risulta, per esempio, una delle tradizionali caratterizzazioni di stati del genere. Ma anche la “bellezza”, il “piacere”, lo “sguardo” o l’“amore” (con la possibile aggiunta – addirittura – di ogni azione in genere e della violenza, nonché dell’efficienza in quanto azione violenta o irriflessa). In una grande confusione politica – dovuta ad ignoranza ed irresponsabilità onto-gnoseologica – tra psicologia, etica ed estetica.

I bambini, corrono (e gettano, gettano via: che è la stessa cosa del correre nel modo in cui corrono i bambini; gettare via che è, poi, la stessa cosa del fare shopping). Perché non in grado di affrontare i problemi – ed in tal senso sono bambini – e perché capaci di passare soltanto di assoluto in assoluto: illusorio, ciascuno di questi assoluti (plurale assurdo: di assoluto dovendo, a rigori, darsene uno solo), in quanto limitato nello spazio e nel tempo; ed il prima possibile sostituito da un altro del pari illusorio. In una insoddisfazione dovuta non tanto alla mancanza di assoluto ma alla considerazione dell’assoluto come un valore ed alla sua istupidente ricerca.

Il jingle, il refrain, l’orecchiabilità – di contro alla variazione e alla fuga – costituiscono altri esempi, in musica, di valorizzazione “del ‘correre’, ‘andarsene’ – ‘cambiare’ in tale accezione”. Variazione e fuga non fuggono, scansano, evitano la differenza, il problema. Il jingle, il refrain, l’orecchiabilità si antepongono – invece – su tutto il resto; appiattiscono, annullano le differenze. Predicano un cambiamento che sia soltanto la riaffermazione di un assoluto; che in quanto assoluto o panacea o porto definitivo, sia sempre lo stesso. L’essere è e non può non essere, solo in quanto essere: la differenza – pur dovendo essere e, rispetto a ciò, essere identica – può comunque darsi al suo interno. L’assoluto, invece, qualifica l’essere (o pretende di qualificarlo). Lo ipoteca annullando tutto il resto: in particolare, la differenza; e con essa, la conoscenza, che nell’appiattimento estatico non può darsi. Il discreto digitale, è soltanto funzionale, non conoscitivo. Inizi a conoscere – in matematica – quando le consenti di autocriticarsi interrogandosi su che cosa vi sia tra 5 e 6; e non restandotene nel cattivo infinito (avrebbe detto Hegel) o sterile assoluto, delle sequenze discrete di numeri a comparti stagni come (una certa interpretazione delle) Idee platoniche.

Contro l’*estasi* (nonostante abbia dedicato il suo ultimo album – ma equivocamente – proprio a questa) diventa interessante il cinismo della ninnananna-zombie di Lou Reed che dal 1972 fa: “just a perfect day”. La perfezione – di un giorno, di un momento, di una vita, di un numero – va messa sotto processo. Potrebbe equivalere allo starsene stupidamente a bocca aperta; facendoci entrare mosche stercorarie, nella bocca.

Quel che si è detto, prescinde dal fatto che – dall’individuo alla società – sia concretamente possibile *non* ‘correre’, *non* ‘andarsene’, *non* ‘cambiare’ se non in tale

accezione: mai o almeno perlopiù. Ma un conto è prendere atto di una impossibilità o limitatezza, ed un altro tendere insensibilmente verso – o ripetere di continuo una – *forma*: sia essa *mentis* che d'*habitus*.

Ha scritto Platone nella Repubblica (420 D, trad. Reale): “Non credere che si debbano dipingere occhi così belli da non sembrar più nemmeno occhi”.

Tommaso Franci
2018